



Il rione e la città

San Rocco, Gorizia e oltre

Livio Clemente Piccinini

Per leggere il futuro di una città il modo migliore è affidarsi alla sorte. Gettare i dadi e vedere quello che succede. Nel nostro tempo, in teoria così razionale e così prevedibile, abbiamo visto che gli eventi storici si susseguono ad un ritmo frenetico e sconvolgente.

Allora pare vana ricerca fare previsioni con i pur raffinati strumenti che la scienza moderna ci offre. Tuttavia il nostro mestiere ci induce a non rinunciare alle previsioni. Analizzerò il presente e farò qualche scommessa sul futuro.

Certo è più sicuro usare i nostri strumenti di analisi urbana volgendoli al passato.

Anche in questo caso ci sono rischi. Non ho nessuna voglia di fermarmi al tranquillo terreno della storia urbana di Gorizia dal 1700 in poi, che è ricca di testimonianze e di carte catastali. Voglio rileggere qualche pagina più indietro, in quel glorioso 1300 quando Gorizia, ai tempi del Conte Enrico II (e non c'è neppure una via che ne porti il nome!) sia pur per pochi anni ebbe forse la possibi-

lità di crescere. Gli anni che la hanno resa città italiana per sempre.

Il medioevo di Gorizia non ha le ottime documentazioni delle altre città italiane; restano nomi, atti nobiliari e borghesi, ma non ho trovato nessuna testimonianza cartografica significativa. Quindi mi baserò su una analisi di archeologia catastale.

Dico subito che i risultati saranno più verosimili che sicuri. Sarà dunque facile smontarli con qualche buon documento. Ma ben venga il momento in cui finalmente a Gorizia dopo seicento anni di silenzio salteranno fuori i documenti sul 1300.

Modelli per i sistemi urbani

I profeti devono sempre appoggiarsi a qualche autorità divina. Dalla Rivoluzione Francese in qua pare che si deva invocare la Dea Ragione, il che, tradotto in termini moderni, vuol dire invocare modelli matematici e calcolatori elettronici.

Vediamo allora quali sono i due grandi modelli per i sistemi urbani.

Il discorso è generale, anche se in realtà non esiste nessun luogo al mondo che rispecchi fedelmente nessuno dei due grandi sistemi.

Le parole magiche sono «Sistema dei luoghi centrali» e «Sistema reticolare». Forse adesso vengono insegnati anche nelle lezioni di geografia a scuola, tuttavia ancora ai miei tempi non erano penetrati nella normale cultura scolastica. Vale la pena di spendere dunque due parole per spiegarne le idee principali.

Abbiamo la fortuna di avere due esempi vicino a noi e questo aiuterà chi legge a seguire meglio. Il Friuli è un buon esempio del Sistema dei luoghi centrali, mentre Trieste è un buon esempio del Sistema reticolare. Si nota subito una nota stridente: non ho detto Udine e Trieste, come non ho detto il Friuli e la Venezia Giulia. I luoghi centrali sono rivolti ad un territorio, mentre il sistema reticolare fa perno su una città e sul suo Hinterland (parola tipica di questa teoria).

Tutte e due teorie vedono la città come sede del terziario, più o meno

avanzato, cioè commercio, denaro, cultura, servizi pubblici.

Luoghi centrali, dunque.

Nel modello ideale si pensa ad una sterminata campagna abitata da coltivatori diretti sparsi uniformemente a piccola distanza uno dall'altro. I mezzi di coltivazione sono considerati poco efficienti (del resto la teoria è stata formulata verso il 1930) e la rete di comunicazione è scarsa.

In questo terreno non strutturato vengono a crearsi nuclei elementari di aggregazione: poteva essere il fornaio, oppure il fabbro o il maniscalco o il macellaio. Era il luogo dove si potevano fare baratti o acquisti, anche ogni giorno. Perciò in una regione agricola abbastanza densa dovevano trovarsi a non più di un'ora di cammino uno dall'altro.

D'altra parte, e questo è un punto importante del modello, non possono

trovarsi neanche troppo vicini uno all'altro, altrimenti non esiste un numero potenziale di clienti sufficiente.

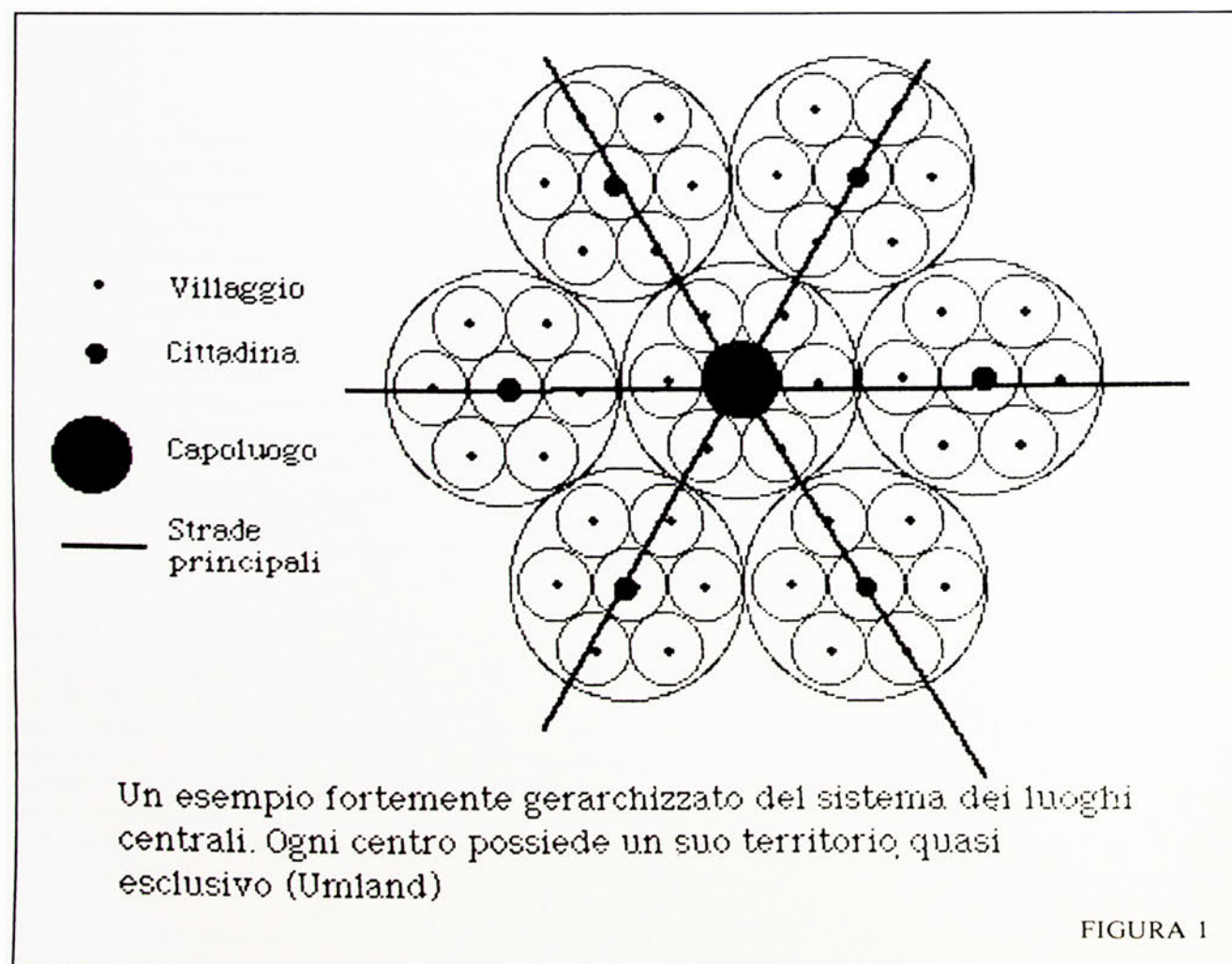
Altri servizi più sofisticati (pensiamo oggi ad esempio alla farmacia o alla banca) hanno bisogno di un territorio più vasto per essere redditizi. Quindi un servizio di questo livello può crearsi solo ogni cinque o sei villaggi. È vantaggioso che rispetto al suo territorio questa cittadina sia in posizione centrale, quindi queste funzioni diverse tendono ad aggregarsi in un unico punto. Questo vuol dire che non si trova la farmacia nel paese A, la banca nel paese B e la posta nel paese C, ma uno solo di questi diventa dominante.

Oggi questo quadro può essere un po' alterato perchè le distanze con l'uso dell'automobile individuale e con i problemi di parcheggio finiscono con il creare una rete di tempi ot-

timi diversa dalla centralità pura e semplice, tuttavia il modello conserva un buon potere di spiegazione (cfr. figura 1).

Voglio far osservare che finché si parla di centri urbani diversi, i centri di livello superiore continuano a mantenere anche le funzioni dei centri inferiori. In parole povere se in una cittadina c'è la banca, ci deve essere anche almeno un macellaio.

Questa osservazione è importante perchè permette di capire come bisogna modificare la teoria quando la si vuole applicare all'interno di una città e della sua periferia. In questo caso infatti si creano zone funzionali analoghe ai luoghi centrali, ma si tendono a perdere le funzioni di livello molto più basso. Dove stanno le banche (che tipicamente sono considerate il massimo indice di centralità), vi potranno essere negozi di



abbigliamento di lusso, ma difficilmente vi sarà il macellaio o il ciabattino, mentre in zone meno centrali possono esistere il fornaio e il macellaio e, contemporaneamente, esservi anche un negozio di abbigliamento (in genere non di lusso).

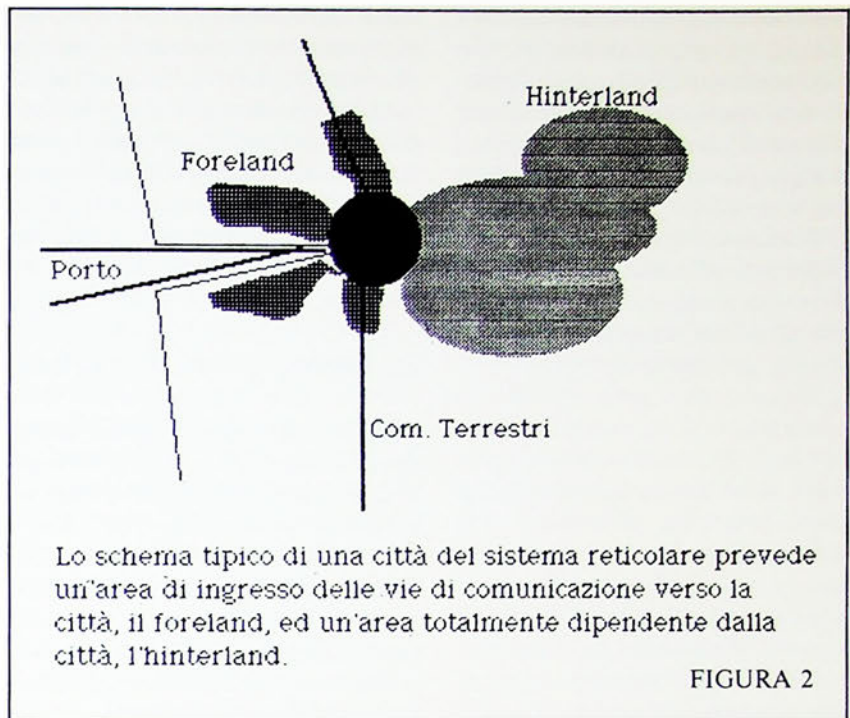
Nel sistema dei luoghi centrali è previsto che ci si serva al livello più vicino possibile. Nel villaggio per i generi più comuni, nella cittadina più vicina per i servizi più avanzati, nel capoluogo solo per i servizi più qualificati (tradizionalmente legge e medicina). In questo modo la cittadina mantiene realmente le sue funzioni di centro di aggregazione di tutto il suo circondario, senza essere scavalcata dal capoluogo.

Gli studiosi sono arrivati a stabilire fino a sei livelli di gerarchia, ma oggi si tende a considerarne quattro, anche perchè la struttura della comunicazione è più agile. Uno può pensare ad esempio una scala del tipo Mossa - Gorizia - Udine o Trieste - Padova o Milano.

Questo esempio ci fa vedere fra l'altro che in assenza di vincoli politici o geografici la dipendenza ai livelli più elevati non è rigida. Gorizia, tanto per intendersi, ha la possibilità di scegliere i servizi di rango superiore tra Udine e Trieste e per quelli di rango massimo può benissimo scavalcare l'area metropolitana più vicina (Padova - Mestre - Venezia), per raggiungere direttamente Milano.

La condizione importante del sistema però è quella che ho detto; ci si rivolge al centro di livello minimo possibile. Perciò le occasioni di incontro con gli abitanti delle altre cittadine della zona sono ridotte. Pensiamo del resto alla provenienza dei compagni di scuola. Ciò significa in genere che vi è scarsa mobilità di idee e che le idee nuove arrivano dal capoluogo per via, per così dire, gerarchica.

Il tradizionale sistema delle prefetture e delle sottoprefetture rispondeva a questa struttura gerarchica ad albero. Oggi vi è da un lato la tendenza a semplificare il sistema, dall'altro quella contrapposta ad inventare nuove sottostrutture terri-



toriali, che dal punto di vista scientifico possono tuttavia essere considerate come fattori di arretramento culturale e di reazione. È abbastanza evidente che parlo delle regioni e delle circoscrizioni comunali.

Un fattore tipico dei luoghi centrali è che in genere è possibile fare una carriera, sia pur mediocre, del paesello natio fino al capoluogo, in quanto si genera a tutti i livelli un forte protezionismo contro chi è esterno al microsistema ed allo stesso tempo i passaggi non sono così ardui da richiedere grandi doti umane. Verrebbe da definire medievale questo sistema, ma sarebbe un errore in quanto il Medioevo per sua natura aveva una forte vocazione nazionale ed internazionale.

Diciamo le cose come stanno: è un sistema sostanzialmente protezionista e retrivo, anche se pare che riscuota un certo successo politico.

D'altra parte piccoli territori rischiano di avere piccoli uomini politici.

Sentiamo l'altra campana: il sistema reticolare.

Qui il nucleo che muove l'espansione è la città. In genere il modello è pensato per la grande città commerciale, soprattutto marittima.

Esempi tipici del sistema sono ad esempio Londra, New York, Amburgo, o in Italia Livorno e Trieste. Città coloniali del sistema reticolare sono tipicamente Hong-Kong e Singapore (cfr. figura 2).

La caratteristica principale, da cui deriva anche il nome di sistema «reticolare», è che queste città interagiscono a pari livello con molte città dello stesso sistema, in genere lontane. L'interazione è forte, anche a livello di popolazione, e presenta quindi molti nuclei di nazionalità diverse; normalmente sono caratterizzate da una buona capacità di amalgamare genti di diverse estrazioni culturali, politiche e religiose.

La facilità di scambio spesso si riflette anche sul mondo culturale, per cui anche città relativamente piccole possono avere una capacità creativa pari a quella della capitale nell'altro sistema.

Oltre al grande sistema reticolare delle grandi città commerciali si possono identificare sistemi diversi formati da città o nuclei non commerciali, ma comunque legati fortemente al terziario avanzato. In tutta l'Europa vi è stato il sistema dei Monasteri cui si è progressivamente affiancato il sistema delle città universitarie. Nei paesi anglosassoni questo si-

stema è esaltato ulteriormente con il sistema dei campus universitari, praticamente avulsi dalle città. Accanto a questi possono essere considerati sistemi di rilevanza militare, spesso posti in prossimità dei confini naturali o politici.

Più anomali sono sistemi di città industriali o di centri turistici, i quali tuttavia rientrano sostanzialmente più nel sistema reticolare che non nel sistema dei luoghi centrali.

Tipicamente il territorio che circonda una città del sistema reticolare è poco strutturato e presenta una forte sudditanza nei confronti del centro principale. Raramente vi è lo sviluppo di una cultura locale sul territorio, e al tempo stesso è più difficile l'accesso alle classi dirigenti da parte di chi proviene dal contado.

Un altro elemento oggi viene considerato negativo. Le città del sistema reticolare non nascono per organizzare un territorio già esistente. In un certo senso nascono in un punto qualunque, dove in quel momento storico è conveniente che nascano, hanno uno sviluppo rapidissimo ma allo stesso tempo possono decadere con altrettanta rapidità. In Italia la posizione di Livorno ha raggiunto il culmine verso la metà dell'Ottocento, così come Trieste lo ha raggiunto al principio del Novecento.

Del resto anche la riconversione ad altre funzioni non è facile. Vi è sem-

mai il tentativo di riconvertirle a città di un diverso sistema reticolare. Ad esempio Trieste, a fianco della sua posizione portuale, cerca ora con discreto successo di inserirsi nel sistema della ricerca scientifica internazionale (peraltro meno sviluppato e meno redditizio che non la rete dei grandi traffici commerciali).

La duplice anima di Gorizia

Poche città appartengono interamente a uno dei due grandi sistemi. Una contrapposizione così decisa come quella che si verifica tra Udine e Trieste si riscontra raramente. Tra l'altro questo spiega l'antagonismo esistente nella nostra regione, che probabilmente è insanabile proprio perché non è dettato da una cattiva volontà delle due parti in causa, ma dalla reale differenza di struttura.

L'idea che i due sistemi siano complementari appare errata, sicuramente sul piano dell'esperienza, e probabilmente anche sul piano teorico dei modelli. In genere le due realtà (luoghi centrali e sistema reticolare), se sono presenti su uno stesso territorio, tendono a ignorarsi reciprocamente, poiché le velocità di evoluzione dei due sistemi sono del tutto diverse.

Gorizia è nel mezzo.

Vi è chi dice che fa parte del si-

stema territoriale del Friuli e che di sua natura dovrebbe legarsi a Udine.

Vi è chi invece si sente partecipe di un sistema reticolare e quindi afferma che Gorizia deve legarsi a Trieste.

Le analisi che sono state fatte recentemente dall'IRES di Udine pongono seri dubbi sul ruolo di Gorizia come centro di attrazione del territorio circostante.

Storicamente del resto Gorizia non appariva mai come luogo realmente centrale di nessuna zona. Infatti anche l'ipotesi di città sullo sbocco di due valli, che può essere fattore di centralità, funziona bene se le due valli sono all'incirca equivalenti come struttura geografica e come popolazione. Invece nel nostro caso predomina la valle del Vipacco rispetto a quella dell'Isonzo, quindi suggerisce una centralità più arretrata, in direzione di Aidussina.

Gorizia avrebbe potuto essere centrale solo se il resto dell'attuale provincia, ed eventualmente il cervignanesi, fossero realmente state inserite nella sua area di influenza. Ma ciò fu impedito in antico dal Patriarcato di Aquileia, e poi dall'Impero d'Austria con la creazione della contea di Gradisca.

Vedremo tra poco come l'archeologia catastale rafforzi l'idea di una centralità molto debole.

Resta l'ipotesi che Gorizia sia un piccolo nucleo di un sistema reticolare. Abbiamo visto che i nuclei possono essere anche piccoli e molto specializzati, ad esempio legati a funzioni militari. A Gorizia in effetti per lungo tempo rimasero distinte anche a livello giuridico la città alta e la città bassa. Del resto anche in seguito la divisione del territorio di Gorizia è anomala, in quanto l'area urbana è molto ridotta rispetto agli immediati intorno, quali ad esempio San Rocco, che sono soggetti ad un diverso regime giuridico di tipo feudale.

Le oscillazioni dell'importanza di Gorizia anch'esse fanno pensare più a città del sistema reticolare che non al sistema dei luoghi centrali.

I possedimenti originari dei Conti di Gorizia suggerivano un progetto ambizioso: possedevano infatti la



La casa stretta a sinistra della Questura corrisponde a un antico vuoto nel punto in cui poteva passare la strada che conduceva al ponte sulla Grappa. (Collezione Simonelli).

possibilità di controllare le uscite dal Veneto verso il Nord e l'Est, in quanto oltre alla soglia orientale avevano ampi possedimenti nel Tirolo. Certo gli mancava il controllo di Tarvisio, e questa fu sempre la rovina commerciale di Gorizia.

Nel '300, che fu il secolo glorioso dell'espansione urbana in Italia, vi fu l'afflusso di esuli da varie zone italiane (come anche a Udine). In particolare famiglie nobili e ricche vennero dalla Lombardia e soprattutto dalla Toscana. Questo fu il primo grande mutamento nella struttura di Gorizia, che d'allora in poi divenne italiana, nonostante tutte le forze che spingevano in altra direzione, sia per deliberato proposito sia per naturale evoluzione del sistema.

Gorizia, dal '500 al '700 crebbe molto poco, nonostante fosse in teoria il luogo centrale delle due vallate dell'Isonzo e del Vipacco. Va comunque notata la presenza di un considerevole nucleo ebraico, che generalmente è sintomo di una appartenenza al sistema reticolare, anche se nei paesi della cosiddetta Mittel-Europa è meno significativo che nei paesi occidentali e mediterranei.

Nel corso dell'Ottocento invece Gorizia ebbe un forte impulso, ancor prima dell'apertura della ferrovia. Un ruolo forse artificiale, che portò non a caso a quella definizione di «Nizza austriaca», un ruolo di cimitero degli elefanti della burocrazia imperial regia, come si conveniva alle località di turismo residenziale di quei tempi, comunque un ruolo.

Si insediarono le prime industrie, per opera peraltro germanica e non austro-ungarica; anche in questo caso dunque influssi a lunga distanza, di cui resta a silenzioso ricordo la chiesa protestante di via Diaz.

Il periodo fra le due guerre fu uno dei periodi più vivi della città anche sul piano della cultura. Non dimentichiamo che fu uno dei centri più vitali del futurismo, che tra l'altro fu uno dei pochi movimenti letterari e di costume di matrice completamente italiana. Tuttavia anche in questo caso una buona parte dello sviluppo fu dovuto alla presenza militare, forte

e di alto livello, quindi ad un tipico elemento del sistema reticolare.

La caduta del dopoguerra fu dovuta alla perdita simultanea di ruolo in tutti e due i sistemi, non solo, come di solito si tende a pensare, alla perdita del ruolo di centralità rispetto ai territori annessi dalla Jugoslavia.

In effetti il tentativo di recupero di ruolo di Gorizia è stato condotto su ambedue i versanti. Dal punto di vista del sistema reticolare è necessaria tuttavia una attenta riflessione sui rapporti con Trieste, che non possono essere idilliaci per la natura stessa del meccanismo con cui operano. Ad esempio la dislocazione di un corso di laurea dell'Università di Trieste è un fatto interessante, tuttavia vari episodi paralleli fanno pensare più alla creazione di un hinterland di Trieste che non alla creazione di un polo autonomo. Essere nell'hinterland di una città del sistema reticolare, per di più in profonda crisi di identità, può essere un ruolo pericoloso, e comunque è limitativo per una città che vuole crearsi o ritrovare una storia e un ruolo autonomi.

Le iniziative in chiave internazionale verso i paesi dell'est e verso i paesi dell'ex impero asburgico possono essere significative, tuttavia non appena escono dai confini della cultura e toccano l'economia suscitano immediati appetiti dei vicini. Inoltre se viene a mancare un legame altrettanto saldo con la cultura italiana e occidentale vi è il rischio di trovarsi nuovamente in una posizione marginale. Ciò avverrà tanto più rapidamente quanto più l'impero economico della Germania rafforzerà la cintura che con i recenti avvenimenti ormai si stende dal Baltico all'Adriatico.

Una ottima occasione per ricreare forti legami con il sistema reticolare dell'Italia è costituita dalla progettata scuola di Finanza. In questo caso vi è il grande vantaggio che non vi potrebbe essere una concorrenza diretta con le città vicine, in quanto i legami opererebbero su un raggio molto più lungo. L'indotto è forte, in quanto si deve pensare anche ad una scuola dotata di tecnologie mol-

to avanzate, ad esempio nel settore dell'elettronica.

È curioso, ma secondo me è sospetto, che vi siano tanti ostacoli contro questo progetto. Si dice che vi siano ragioni ecologiche, ma l'ecologia oggi non è altro che il dio pagano dietro cui si mascherano tutti gli interessi che non si ha il coraggio di confessare.

Forse non si vuole che Gorizia entri nuovamente nel sistema reticolare italiano?

Un tuffo nel passato

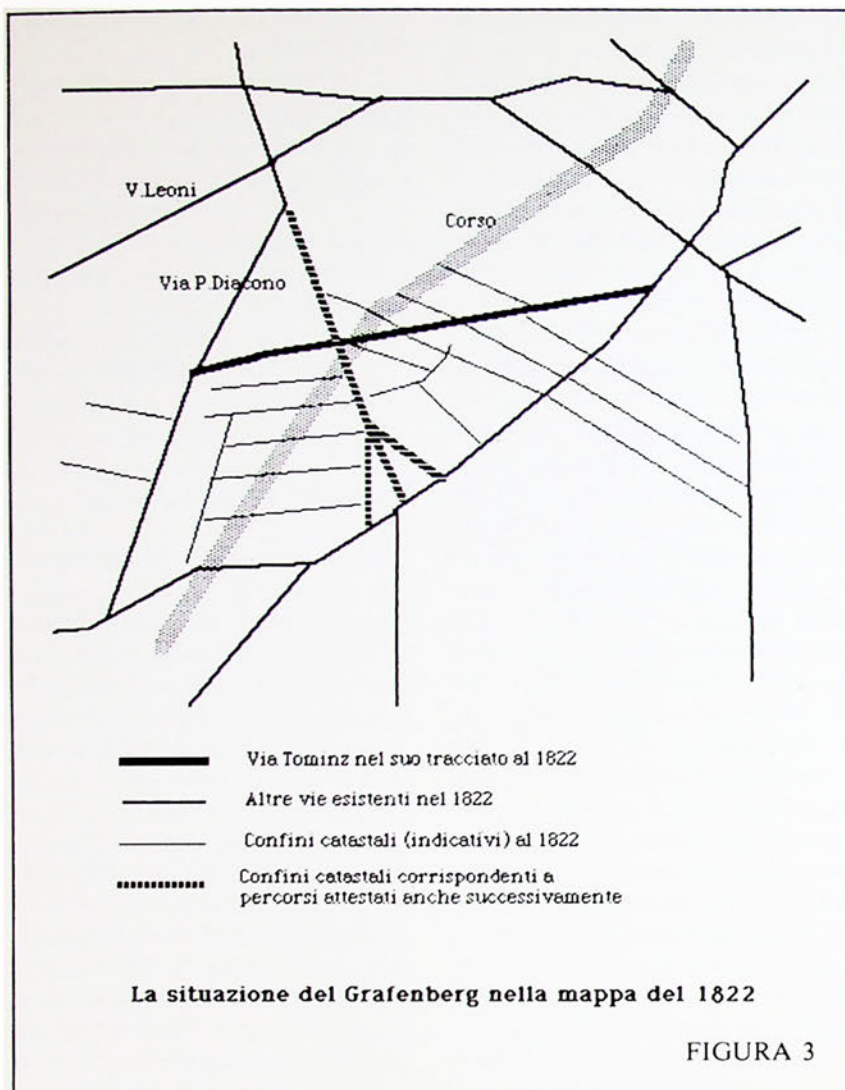
Vi è a Gorizia una piccola strada che congiunge via Duca d'Aosta con Piazza Divisione Julia, che oggi porta il nome di via Tominz. Sembra un incidente di percorso della via Duca d'Aosta, per lo strano angolo che forma. Tuttavia essa è il resto di una via molto più lunga.

Vediamo i fatti certi.

All'Archivio di Stato di Gorizia, nella sezione Catasti sec. XIX-XX nel primo fascicolo del Contado (cioè le parti a ovest e a sud di Gorizia), sotto i numeri che vanno da 792 e 797, si trovano le «mappe originali della comune di Graffenberg nel Litorale, circolo di Gorizia, distretto di Gorizia del 1822 con rielaborazioni successive».

La figura 3 sintetizza le informazioni essenziali, che ora descriverò in dettaglio (*cf. figura 3*).

In queste mappe risulta esistente una strada pressoché rettilinea che parte dalla cappella dei Tre Re (cioè dall'angolo tra via Tominz e via Duca d'Aosta), segue via Tominz, prosegue rettilinea verso l'attuale Parco della Rimembranza, incrocia l'attuale corso Italia all'angolo con via Arcadi, taglia fino al termine di via Goldoni e discende in diagonale fino all'attuale incrocio tra le Vie Fatebenefratelli, via Paolo Diacono e via Manzoni. L'ultimo residuo di questa discesa si è estinto progressivamente tra il 1950 e il 1955, mentre i tronchi intermedi sono stati eliminati dall'urbanizzazione conseguente alla costruzione della Via per la Stazione, attuale corso Italia.



La fotografia aerea dell'8 agosto 1916 tuttavia mostra con buona evidenza alcuni tratti superstiti prima della trasformazione del Cimitero vecchio in Parco della rimembranza.

Le piantine turistiche di Gorizia edite alla fine dell' '800 e al principio del '900 mostrano le varie fasi della scomparsa di questo percorso.

È importante osservare che nel 1822 le altre strade segnate nella zona sono unicamente via Duca d'Aosta e via Paolo Diacono (con la prosecuzione di via Fatebenefratelli) in direzione Nord-sud, via XXIV maggio, via IX agosto e via Leoni, via Manzano e via Aquileia in direzione est-ovest.

Questo quadrilatero è attraversato diagonalmente solamente da questa strada, che peraltro doveva aver perso la sua importanza già nel '700,

in quanto una mappa, non in scala, del conte Harrsch non ne riporta l'indicazione esplicita.

Si osserva anche che, non esistendo via Grossi, la via Paolo Diacono all'altezza dell'attuale incrocio con via Cantù prosegue con una decisa svolta a destra senza che vi sia alcuna diramazione. Questo è anch'esso un fatto anomalo. Tuttavia in realtà sono esistiti fino al principio di questo secolo percorsi che seguono l'andamento indicato a tratteggio ingrossato. Questi percorsi, noti per testimonianza diretta, risultano abbastanza evidenti anche ad una lettura attenta della foto aerea del 1916. Ivi è rilevabile in particolare il tracciato che congiunge l'angolo di via Paolo Diacono con il corso Italia all'altezza del Parco della Rimembranza. La prosecuzione dal lato di via

Alfieri è ancora visibile da questo lato, e al principio del secolo raggiungeva il Corso ed aveva anche un nome. L'allineamento delle case tra le attuali via Alfieri, via Trento e via Duca d'Aosta presenta andamenti su allineamenti diversificati che corrispondono al tridente indicato nella fig. 3.

Viene dunque da supporre che si possa dar credito alla narrazione popolare che via Paolo Diacono sia molto antica. Infatti essa potrebbe essere un percorso che in linea quasi retta collegava un guado sul Corno (presso l'attuale ponte di via Brigata Casale) con la pianura sovrastante, in particolare con la zona dove ora inizia l'attuale via Trieste. L'ipotesi potrebbe essere che in questo punto presentasse poi varie diramazioni, in corrispondenza del tridente che ho detto.

Esaminando i confini catastali si osserva un fatto interessante. Poiché la zona è adibita ad uso agricolo, è pianeggiante e non presenta corsi d'acqua, ci si aspetterebbe una suddivisione regolare in campi tutti con lo stesso allineamento perpendicolare alla terrazza fluviale, e quindi con direzione parallela a via Vittorio Veneto. Viceversa nella zona interessata dall'incrocio dei due percorsi si osserva una organizzazione dei confini che risulta sfalsata di quasi 45 gradi, rispetto all'andamento naturale.

Quindi i campi sono organizzati secondo le strade, deviando dal loro allineamento naturale.

Le modifiche di confine per adeguarsi ad una strada di nuova formazione si possono presentare facilmente nel caso di una lottizzazione edilizia su larga scala, ma sono molto più difficili da realizzarsi nel caso di appezzamenti frammentati e di terreni agrari. A Gorizia gli esempi più tipici di questa difficoltà di riorganizzazione sono costituiti dalle vie Fatti e Montesanto, che risalgono al 1500. In queste vediamo tuttora che i confini catastali e spesso anche gli edifici presentano angoli che rispecchiano la differenza di andamento tra l'allineamento originario dei campi e il tracciato stradale.

Del resto anche in Corso Italia, pur interessato ad una massiccia riorganizzazione al momento della sua urbanizzazione, sopravvive qualche traccia dell'antica situazione catastale.

Questi argomenti fanno pensare ad una notevole antichità dei due percorsi (per brevità diciamo «antica via Tominz» e «antica via Paolo Diacono»).

Nel caso di via Tominz viene da pensare che essa potesse essere addirittura più antica di via Duca d'Aosta. Infatti il tratto iniziale di Via Duca d'Aosta, che del resto per un certo periodo ebbe un nome diverso (Via dei Cipressi) rispetto al resto della via (Via Trieste), appare come un raccordo tra l'incrocio con via XXIV maggio e la diramazione di Via Tominz, piuttosto che l'inizio di una via unitaria da cui poi si diramasse la via secondaria.

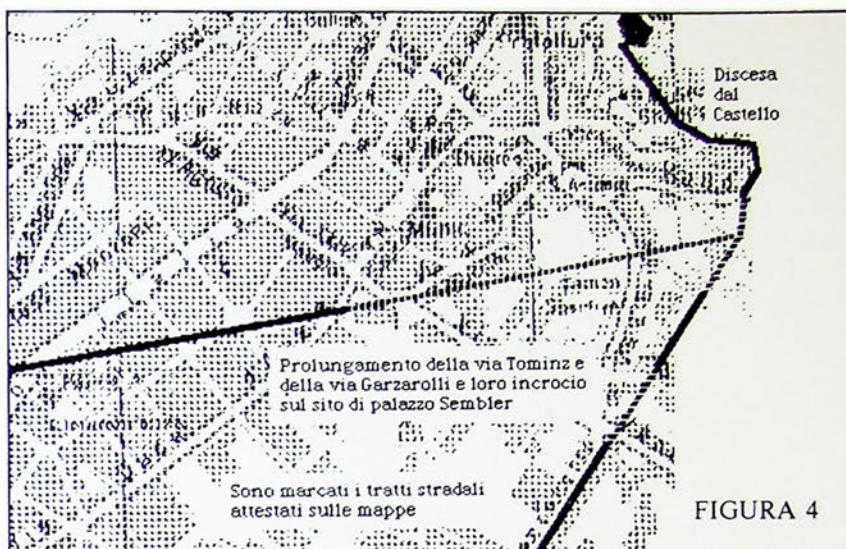
Dove poteva dunque iniziare e dove poteva finire l'antica via Tominz?

Fuori del tratto attestato nelle mappe catastali del 1822 non si rilevano tracce significative, ad eccezione di qualche labile traccia in una mappa del conte Harrsch, dove una parte del giardino del palazzo Lantieri appare esattamente allineata con la direzione di via Tominz, deviando dai normali limiti orientati secondo la Grappa o secondo il fronte del palazzo.

Questa tuttavia sarebbe l'ipotesi più suggestiva. Diciamola pure, anche se qui si tratta di procedere per indizi e non per documenti.

Prolungando dalle due estremità la antica via Tominz, si giunge da una parte al ponte della ferrovia, dall'altra ai piedi del Castello, precisamente dove sorgeva il palazzo dei baroni Sembler, poi villa Boeckmann. Questo anticamente era un punto importante, perchè la discesa del Castello dal lato meridionale (documentata nelle mappe fino al 1700, e oggi visibile nelle tracce dei confini catastali) in questo punto si raccordava alla strada rettilinea che passando sulle attuali via Svevo e via Garzarolli conduceva in direzione dell'antico ponte romano della Mainuzza.

L'ipotesi è dunque che, per esigenze



ze strategiche, dalla città alta di Gorizia partissero due strade rettilinee che raggiungevano direttamente i due punti strategici di passaggio dell'Isonzo: la Mainuzza per la direzione della pianura Veneta, e il passo della Barca, in posizione adatta all'intervento ai piedi delle colline e all'alta pianura. La salita al castello avveniva poi con una unica strada comune ai due percorsi.

Conosciamo l'ampia azione politica e militare condotta dal Conte Enrico II in direzione della pianura veneta. Del resto essa era in un certo senso obbligata, in quanto i suoi possedimenti coprivano le montagne di confine della pianura veneta verso Nord e Est, ma erano troppo dispersi e privi di centralità, per cui era logico che mirasse a rinsaldarli con possedimenti centrali e più ricchi.

Le due strade che abbiamo detto risulterebbero funzionali, per non dire essenziali, a tale scopo. Perciò tenderei a collocare nel 1300 l'esistenza di un tracciato completo dell'antica via Tominz, dall'Isonzo al Castello, ad integrazione dell'altra strada diretta all'antico ponte romano della Mainuzza.

Resta il dubbio dell'accesso alla città bassa. Se porta Lantieri è mai esistita come porta di passaggio pubblico per la città, essa si troverebbe a pochi metri da questo percorso e non vi sarebbe alcun problema. Se invece la seconda porta della città bassa fosse stata in corrispondenza

del ponte sulla Grappa ritrovato dietro al Palazzo Rabatta, e quindi l'uscita dalla città fosse avvenuta da piazza Cavour subito a sinistra della Questura, vi sarebbero varie possibilità di raccordo. La più plausibile mi sembrerebbe che vi fosse una curva in direzione di San Rocco, con un incrocio quindi all'incirca davanti alla curva di via Baiamonti. Ciò sarebbe stato funzionale anche ad una prosecuzione della via fino al centro dell'attuale San Rocco per prendere poi la direzione di San Pietro e quindi dell'alta valle del Vipacco (cfr. figura 4).

Il dubbio che ho espresso sull'uso pubblico di porta Lantieri è dettato da due considerazioni. È strano che non si fosse sviluppata una espansione al di fuori della porta, lungo la strada, a somiglianza di quanto bene o male era già avvenuto nel medioevo dal lato del Rastello. È strano che il convento dei Francescani sorgesse proprio su una via di accesso alla città, in quanto nella maggior parte dei casi i conventi dei Francescani appaiono defilati di almeno un centinaio di metri dalla via principale. Spero comunque che le ricerche attualmente in corso sul convento dei Francescani potranno dare una risposta definitiva a questi dubbi.

Resta l'altro percorso (l'antica via Paolo Diacono). Lo vedrei bene come un collegamento che portasse da Vertoiba e da Merna fino al ponte di Piuma (che risulta già esistente nel

1300) e quindi al Collio, e rispettivamente anche a Salcano, evitando il territorio di Gorizia. Una specie di Tangenziale Ovest del Medioevo, tanto per capirsi.

Troveremmo dunque nel 1300 una Gorizia alta inserita come piccolo nodo di un sistema reticolare di tipo militare, e una Gorizia bassa come luogo centrale, peraltro dotato ancora di scarso potere di attrazione. Una duplice anima dunque che risale al Medioevo.

San Rocco tra autonomia e integrazione

La situazione di San Rocco, sia nel presente che nel passato, ha caratteristiche abbastanza eccezionali. Infatti sorge a distanza ridottissima dal centro urbano ma non è mai apparso completamente integrato con esso.

Invece la teoria dei luoghi centrali prevede una distanza media tra villaggi distinti di tre-cinque chilometri. È vero che l'espansione del nucleo urbano principale tende a falsare queste distanze, in quanto il centro dominante si allarga conglobando man mano i borghi più vicini, ma in questo caso essi tendono a perdere la loro identità, e spesso trasferiscono le funzioni urbane mescolandole con quelle del capoluogo.

Parrebbe che invece San Rocco abbia sempre preservato un nucleo centrale autonomo, anche se già nel '700 indubbiamente presentava fenomeni tipici di hinterland artigianale da un lato e di borgo fuori cinta daziaria dall'altro.

Questo ruolo storico è stato già esaminato da altri studiosi, ed è desunto principalmente dagli atti del censimento del 1784. Ringrazio il Prof. W. Chiesa che me ne ha fornito copia. Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Trieste-Cesareo Regio Governo del Litorale-Atti Amministrativi di Gorizia (1783-91), Busta 13 Fasc. 1908 — sotto il titolo «Graduazione della popolazione che compone la villa di San Rocco, Signoria e Giurisdizione del Signor Andrea barone di Sembler etc.»

In essi risultano censite 100 case abitate da 174 nuclei familiari per complessivi 1017 abitanti ripartiti (secondo la qualifica del capofamiglia) in:

sacerdoti e nobili (7 unità familiari)	59
contadini (95 unità familiari);	552
artisti (<i>cioè artigiani</i>) (72 unità familiari).	406

Nell'ambito degli artigiani troviamo 30 famiglie di tessitori, quindi si deve pensare ad una specializzazione nell'attività «industriale». È stato forse il primo borgo industriale di Gorizia, cent'anni prima di Staccis?

Troviamo anche 9 famiglie di calzigheri (calzolai), che si deve pensare avessero la clientela anche in città.

Questi sono i dati che fanno pensare ad un aspetto di hinterland della città.

Tuttavia troviamo 552 contadini, pari all'incirca alla metà della popolazione totale, e del resto anche alcune famiglie nobiliari della zona avevano terreni sul luogo coltivati da loro contadini. In corrispondenza troviamo alcuni artigiani che appaiono significativi dal punto di vista della teoria dei luoghi centrali: innanzitutto sette famiglie di osti, che in realtà vanno un po' ridimensionate in quanto alcune erano famiglie imparentate che evidentemente gestivano la stessa osteria (il numero della casa è praticamente contiguo). Troviamo poi cinque famiglie di muratori che possono essere adeguate alla dimensione del nucleo abitato e troviamo due famiglie di bottegai. Cochieri, servi di piazza, sensali, pittori (una famiglia per ciascun caso) possono essere significative, ma non abbiamo elementi certi per dire se svolgessero veramente la loro attività preminente a San Rocco.

È importante che diversi osti, i bottegai e il sensale, oltre a due calzolai avevano i loro esercizi tutti adiacenti tra di loro nelle case dal numero 1 al numero 14. Vale a dire che era esistente un nucleo centrale ben definito.

Nel censimento non figura più il

macellaio. Questa figura fu importante sia per San Rocco che per il borgo del Zingrof. La ricerca di documenti originali nell'arco del '700 fatta dal prof. Chiesa e poi sintetizzata efficacemente da Spangher presenta tante situazioni emblematiche che meriterebbe un articolo di analisi urbana per conto proprio. Riassumendo i punti essenziali, si può dire che il barone Sembler concesse il diritto di macelleria (e di macello) al signor Gio Batta Parmesano di Treviso il 31 dicembre del 1714. Tale diritto fu continuato da diversi macellai all'incirca fino al 1770.

A questo punto evidentemente la macelleria serviva soprattutto clienti di Gorizia e non di San Rocco, dati i vantaggi di tipo daziario. Infatti in tale epoca l'appaltatore delle macellerie di Gorizia, Giovanni Mattia Milesi, riuscì a farsi assegnare l'appalto anche delle due macellerie di San Rocco e dello Zingrof, in modo da evitare concorrenza, a suo dire, sleale.

La motivazione ufficiale, diplomatica come si conveniva alla burocrazia di ogni tempo e di ogni luogo, parla naturalmente di danno derivante all'ufficio daziario dall'evasione d'imposta e non accenna all'interesse privato.

Certo è che contestualmente all'assegnazione di tale appalto, al signor Milesi viene concesso di tenere chiuse le due macellerie, tranne che durante le festività di Natale e di Pasqua. In pratica si giunge alla soppressione delle due macellerie, per nobili motivi di interesse.

Forse che la mafia esistesse già ai bei tempi dell'Inclito Cesareo Regio Capitaniale Consiglio di Maria Teresa?

Comunque questo fu un brutto segno per l'autonomia di San Rocco. Le proteste dei giurisdicenti furono poi sommerse dal passaggio di Napoleone, e alla fine San Rocco si trovò dentro il pomeriggio di Gorizia.

Tutto avrebbe fatto pensare che nel corso dell'Ottocento San Rocco sarebbe oramai stata conglobata dentro a Gorizia perdendo la sua identità. Come mai invece ciò non è avvenuto? Con il senno di poi è fa-



*Foto aerea di Gorizia ripresa il giorno 8 agosto alle ore 8.30 da quota 2.400.
(Fototeca del Museo Provinciale di Gorizia).*

cile trovare spiegazioni, quindi non mi costa grande fatica proporle almeno una.

Ho già detto in principio che nella seconda metà dell'Ottocento Gorizia riprese una funzione nel sistema reticolare, sia pur di tipo turistico residenziale. Comunque uno spostamento dal tipo di evoluzione dei luoghi centrali, dove il capoluogo cresce lentamente, ma divora inesorabilmente quello che incontra, al tipo di evoluzione del sistema reticolare, più scattante, più agile, più frettoloso. In questo secondo schema concettuale si può benissimo pensare che la velocità di sviluppo faccia preferire i nuovi insediamenti in zone vergini, anche non contigue territorialmente, rispetto al paziente lavoro di acquisizione e di ristrutturazione dell'esistente.

Il vecchio villaggio può dunque venire saltato (in caso contrario viene travolto e basta). San Rocco aveva la fortuna di avere una strada tangente all'abitato (via Vittorio Veneto) che facilitava il salto. Inoltre la costruzione della ferrovia meridionale favorì il dirottamento dell'espansione urbana borghese verso sud lungo l'attuale Corso Italia. Gli insediamenti industriali, che pur vi furono, furono marginali rispetto al

centro di San Rocco, e, venendo a trovarsi compressi verso la città, non dettero luogo a ulteriori sviluppi, anzi finirono con il creare una barriera non centrale che ha resistito e in parte resiste tuttora (dove ora si trova l'Istituto Lenassi).

Dall'altra parte la Braida Lantieri, che ha dato luogo poi anche al campo Baiamonti, ha resistito a sufficienza da impedire lo sfondamento di via Colobini (che infatti finisce bruscamente nel nulla). Quindi i due lati più vicini alla città dell'Ottocento e del Novecento sono stati difesi dalle circostanze. Il pericolo principale evidentemente giunge ora dal lato lungo via Vittorio Veneto, dove è in atto una espansione della città residenziale.

I paventati rischi dovuti all'Ospedale e all'Università mi appaiono fuor di luogo, in quanto per loro natura queste due strutture operano su una scala territoriale assai diversa, essendo legate non alla città ma all'intero territorio provinciale. Inoltre l'ospedale in trent'anni ha dimostrato uno scarsissimo potere di induzione. Si possono notare solo un paio di bar, un negozio di articoli ortopedici, un'impresa di pompe funebri e gli uffici dell'USL.

Né dobbiamo aspettarci un indot-

to frenetico causato dall'Università. A Udine, in cui il fenomeno è recente e quindi è stato bene osservato, anche nelle zone di insediamento più compatto quali viale Ungheria e Piazza Antonini, ha presentato un movimento indotto calmo e ben assorbito dal contesto urbano. I fenomeni più vistosi sono un aumento delle librerie e forse dei bar e delle tavole calde. Se l'Università portasse nell'area di San Rocco una libreria forse non ci sarebbe da piangere.

Allo stesso modo se a San Rocco giungesse una banca (ma pare che l'evento sia prossimo) o un ufficio postale, questi sarebbero tipici elementi di centralità che ben lungi dal danneggiarne il ruolo autonomo, lo rafforzerebbero e lo farebbero salire di livello.

Se fossi un urbanista suggerirei senz'altro di riaprire un tracciato diretto che vada verso il palazzo del Seminario (ne esistevano tanti alla fine del Settecento), per evitare che l'Università graviti solamente verso il centro urbano di Gorizia attraverso piazza Sant'Antonio e Piazza Cavour.

Le buone occasioni bisogna saperle cogliere, e una Università non è una occasione che capita tutti i giorni.